


Del bruco e della farfalla



*Corso accelerato
di rinascenza intellettuale
e civile a uso degli spenti
e rassegnati al peggio*

*Aldo Busi fa lezione
all'Università di Firenze*

NOTA AL TESTO

Per gentile concessione della casa editrice Bulzoni, pubblichiamo a puntate la trascrizione di una lezione tenuta da Aldo Busi presso l'Università degli Studi di Firenze nel maggio del 1995. Il testo uscì in un volume miscelaneo, a cura di Anna Dolfi e Maria Carla Papini, intitolato *Scrittori a confronto. Incontri con Aldo Busi, Maria Corti, Claudio Magris, Giuliana Morandini, Roberto Pazzi, Edoardo Sanguineti, Francesca Sanvitale, Antonio Tabucchi* (Bulzoni, Roma 1998).

Rispetto alla precedente edizione, si è provveduto a dividere il testo in capitoli e paragrafi; refusi ed errori ortografici sono stati emendati; la trascrizione, generalmente accurata ma a tratti inerte, è stata rivista e la punteggiatura ritoccata, con lo scopo di valorizzare la ricchezza della comunicazione verbale e non verbale; due note redazionali sono state aggiunte per fornire ai lettori una migliore comprensione del testo.

Damn!

A desso io non ho niente da raccontarvi, niente da insegnarvi, non ho canalizzazioni ideologiche, non sono un demagogo e in me è chiara l'idea che c'è qualcosa di profondamente avvilente e di umiliante nel conoscere uno scrittore e nell'uscire dalla scrittura per venire a fare il personaggio dello scrittore. Perché un droghiere fa il droghiere part-time e poi assume un altro ruolo, magari. Invece lo scrittore deve essere sempre scrittore: niente di più falso.

Devo sottolineare subito un malcostume tipicamente italiano: il cosiddetto "familismo culturale", per cui si deve parlare dei libri di qualcuno dopo averlo trovato umano. Per cortesia, non trovatemi umano e non servitevi di questo alibi per accedere alla mia opera. Detesto coloro che leggono i miei libri dopo avermi conosciuto. Perché è ovvio: io sono talmente adorabile che quando uno mi conosce legge di tutto. Eh, ma non è giusto, è più onorevole da parte di un lettore comprare un libro perché attratto da una copertina, o anche alla cieca, anziché comprare un dato libro perché ha avuto l'impressione di conoscere quel dato autore di persona.

Ora, la mia persona è fortunatamente un'altra cosa rispetto alla mia opera. Spesso e volentieri non c'è alcuna filiazione possibile, anche perché la letteratura non nasce dalle esperienze, così come l'alfabeto è sì la condizione indispensabile alla scrittura, ma guai allo scrittore che scrive un libro servendosi delle parole. Perché con le parole non si fanno oggetti di letteratura. Con le parole si fanno pro-

dotti con un target, e quindi la letteratura come prostituzione verso un qualsivoglia consenso. Io non ho bisogno del vostro consenso. Potete anche... cioè, vi lascio persino la facoltà di trovarmi odioso, il che è un grande esercizio del libero arbitrio (lo so che è difficile trovarmi odioso). Ma detto questo, diffidate di coloro che parlano bene di un libro perché la cugina del fratello di... magari, non so, gli ha fatto un cunnilingus... qua si può dire pompino? Sì, si può dire... ecco, non è questo l'importante. Un'opera è altro da sé. È altro da sé non soltanto, vivaddio, altro da sé da colui che l'ha scritta, ma è altro da sé anche da colui che ne ha accesso, da colui che ne fruisce.

La letteratura... io non so che cosa sia la letteratura. Certamente non è qualcosa di cristallizzabile in pochi aforismi... detesto gli aforismi... ma certamente è letteratura tutto ciò che non è prostitutivo. La parola, come funzione che non è giustificabile, non deve essere giustificata all'infuori di sé. Chi c'è c'è, chi non c'è: prego, s'accomodi. Abbiamo Tabucchi, abbiamo la Tamaro, abbiamo Dacia Maraini, abbiamo anche... abbiamo Pietro Citati, abbiamo... abbiamo gli italiani – tutti meno Busi. Perché io non ne faccio parte.

Io sono italiano per l'uso della lingua, perché mi sono fermato in Italia per poter scrivere in lingua italiana, sapendo perfettamente che mi stavo giocando una possibile felicità di uomo e di cittadino. Perché io stavo benissimo in Germania, ed è stato nella Germania degli anni Settanta che ho sviluppato un senso dello Stato. E voi capirete la tragedia: assumere una cultura assolutamente europea, con un senso dello Stato, e poi venire a vivere in Italia, dove c'è ancora questa distinzione profonda tra i furbi e i fessi. Quindi io ero destinato a fare il fesso per tutta la vita... e lo sono tuttora, quindi non è che sia molto felice. Ma sono molto felice di aver scritto in lingua italiana con un senso di alienazione non soltanto sociale, e quindi esistenziale, ma direi quasi di alienazione nazionale. E allora vorrei dirvi subito una cosa: in Italia esiste una storia della letteratura, ma non esiste una let-

teratura. Il che è presto spiegato, proprio in chicche da Baci Perugina: non abbiamo una letteratura perché non abbiamo scrittori che siano principi di se stessi.

La lezione di un Sade, di un Cervantes, di un Choderlos de Laclos, di un Flaubert, di un Proust, di un Balzac, di uno Sterne, che sono principi di se stessi, in Italia non ha assolutamente alcun accesso, non ha possibilità di vita. Non dimentichiamo, per esempio, che in Italia non c'è mai stato un caso simile a quello di Lutero, il quale affronta – per la prima volta in Europa – una traduzione della Bibbia in modo tanto consapevole da usare per il verbo “tradurre”, nella sua *Epistola sull'arte del tradurre*, sia *übersetzen* sia *verdeutschen* – che vuol dire “volgarizzare”, cioè rendere accessibile un testo sacro al popolo attraverso l'uso vivo della sua lingua. La lingua, quindi, non più come tempio di oracolarità, non più come... morsa del potere sul popolo. Ed è appunto per questo che Lutero rischia ovviamente la vita.

In Italia noi non abbiamo mai avuto questo. È chiaro che gli italiani sono famosi per essere dei bravi letterati, ma soprattutto dei bravissimi cortigiani. Sono sempre segretari del principe. Da Federico II in su e anche in giù, noi non abbiamo potuto avere una letteratura... a parte probabilmente il *Decamerone* di Boccaccio, che però ormai è un testo inaccessibile al di fuori dell'accademia, tant'è che l'ho anche tradotto, in una maniera ovviamente molto personale e molto da scrittore più che da traduttore – e quindi se voi pensate a questo capirete che io non sono un provocatore a caso.

Noi, per avere una traduzione della Bibbia, quindi in una lingua italiana accessibile alla nazione, dobbiamo aspettare l'Ottocento perché qualcuno chieda il permesso a casa Savoia. Quindi vedete che dove non c'è coraggio non c'è letteratura, perché la letteratura è qualcosa che non viene scritta *per* l'umanità (e quindi per un principe innanzitutto), ma viene scritta *malgrado* l'umanità.

Io non so che cosa sia la letteratura e se serva a qualcosa, ma certa-

mente serve a dirci che la vita è così [schiocca le dita], la vita è questa cosa qua [ancora], è come accendere e spegnere la pera della luce: questa è la vita. Dare a questo attimo fuggente una struttura, una spazialità e dei tempi, dei tempi verbali: questa è la funzione della letteratura.

La letteratura consustanzia l'attimo che fugge ed è perfettamente consapevole che le società sono tutte sincroniche a se stesse, quindi non c'è un meglio di prima e un peggio di dopo. Questo è fondamentale. La letteratura non ci dice mai di che cosa dobbiamo essere nostalgici. Non dobbiamo essere nostalgici di niente. Quindi la letteratura non è mai una forma di salvezza. Perché? Perché lo scrittore sa perfettamente che nel momento stesso in cui ha un messaggio da dare al mondo, il mondo è lì ai suoi piedi. Il mondo è ingenuo, l'umanità si sente sempre gravata dal peccato originale, vuole essere salvata. Lo scrittore è colui che arriva a dire: no, non c'è bisogno di nessuna forma di salvezza. E se non ve la dà la letteratura, figuratevi se può darvela qualche ministro di qualsivoglia dio. Quindi arrangiatevi: l'unica possibilità che avete per salvarvi è dannarvi da soli. Dannarvi all'interno della vostra libertà di dire sì e di dire no.

Quindi, secondo me, il messaggio subliminale, segreto della grande opera di letteratura... quindi la letteratura come scientificità, come oggetto scientifico del linguaggio e quindi della sensibilità, come dire, accumulativa di tutta la sensibilità passata... sta proprio in questo gioco, in questo invito euristico/maieutico alla libertà, al sapere quanto noi siamo moderni, in quanto e perché noi aderiamo al nostro tempo o ne siamo respinti. Tutto ciò che non è questo, tutto ciò che parla d'altro che di questo, ebbene: questa è un'opera di mercato. Allora bisogna saper scindere il mercato – il target, il nostro bisogno di essere coccolati, magari attraverso un libro – dall'opera che è talmente perfetta da prescindere addirittura dall'averne un lettore. Ed è a quelle opere che noi dobbiamo mirare per capire chi siamo, per

poter in parte tradurre il mondo verso di noi senza plagiarlo secondo gli schemi della lingua di arrivo, ma calandoci in più identità altre da noi, esterne a noi, di partenza. Perché questa è la grande cultura.

La cultura vera è quella che noi non abbiamo ancora. La cultura vera è quella che sta nelle mani dell'altro. Tutto quello che noi sappiamo già non è più cultura. È diventata sopravvivenza, schematizzazione. La cultura deve essere artistica e pertanto non può essere pedagogica: non ha niente da insegnare, non è edificante, e non è una forma di religione. Perché alla fine la grande letteratura ti dirà sempre una cosa antiletteraria per eccellenza, e cioè che la vita è più grande della letteratura.

Io esisto perché, comunque, era impossibile uccidermi – altrimenti lo avrebbero già fatto. Io esisto proprio *spon te* mia, perché ce l'ho messa tutta. Ma detto questo... certo non basta questo, perché secoli di servaggio, di servilismo intellettuale non si possono cancellare così, in vent'anni. No, non si è ancora incominciato, credetemi, siamo ben lungi da questo.

Perché... perché io penso ai miei maestri. Penso a Cervantes in prigione, anche a Sade alla Bastiglia, ai processi, ai processi intentati a Flaubert; penso a Emily Brontë, che viene derisa e addirittura condannata perché usa a un certo punto un'imprecazione allora intollerabile come *damn*. E quando penso a questi scrittori, vedo degli uomini profondamente calati in una sfida totale, non soltanto verso Dio (perché si sa che Dio non esiste), ma verso il potere del momento, che vorrebbe comunque sempre che qualsiasi prodotto – ma tutto! dalla saponetta, ovviamente, all'opera d'arte – gli venisse dedicato, e che, come premessa di libertà, vuole innanzitutto un'auto-censura da parte dello scrittore. Ora, questi scrittori non si sono censurati, non si sono censurati sul piano estetico né sul piano del linguaggio. Essi perciò non sono come i nostri scrittori, che ricevono prebende e passano da una giuria letteraria all'altra. I nostri scrittori, anche i più

recenti, sono stati sempre al centro di un gruppo di potere, anche editoriale, da cui venivano esaltati... che ne so, Calvino da "Repubblica", Pasolini dal "Corriere della Sera".

Ora, non è uno scandalo il fatto che in questa Italia io non possa scrivere sulla prima pagina di un giornale? Perché? Perché io non posso assolutamente fissare una linea da tenere con il direttore del giornale, e quindi con il gruppo industriale che gli sta dietro... anzi, gli sta addirittura davanti. In questo senso gli scrittori italiani, per essere tali, devono prima inchinarsi e mettersi alla pecorina, dopodiché fanno finta di ergersi, ma ormai il gesto di servilismo è stato fatto, e quindi non possono darci un'opera letteraria importante. Ci danno delle operine, molto spesso delle sceneggiature, perché sono tanti quelli che, con la scusa di scrivere un romanzo, hanno già come aspirazione Mario Cecchi Gori.

La cosa di cui forse vado più fiero (una cosa ovviamente extra-letteraria) è che i miei libri sono antifilmabili, anticinematografici; la letteratura in me è sempre primaria: occupa il proscenio della mia vita e non ha mai avuto bisogno della stampella del bel film. Mi vergognerei un po' se dovessi la mia fama di scrittore al fatto che qualcuno ha filmato *Seminario sulla gioventù*. Perché, come dire, è sempre un'elementarizzazione di un'opera che, innanzitutto, ha avuto altri modi, e poi un altro mezzo sostanziale. Sono molto fiero del fatto che qualcuno possa accedere alla mia opera in modo duro, fisso e non plasmabile, proprio in quanto sé, in quanto opera. E sono arrivato a un punto di giusto disprezzo verso questo bisogno di trasformare tutto in immagini. Dell'immagine non m'importa nulla. Una persona perbene, mediamente colta, sì, magari ascolta anche la musica, dà anche uno sguardo alla pittura, va anche al cinema, guarda anche la televisione, va a una mostra di fotografia, perché no? fa parte del nostro mondo; ma non considera ciò una fonte di libertà. Questi mezzi fanno di noi semplicemente una clonazione di una scelta che è

già stata operata per noi. A noi sembra di poter scegliere fra quello che offre il mercato, ma il mercato in effetti ha già scelto per noi.

L'opera d'arte di scrittura immette in una verità che è soltanto tua, della quale tu sei padrone unico, ed è questa la differenza. Chi vuole raffinare il proprio gusto... una rivoluzione culturale e quindi politica e quindi economica assolutamente impensabile in questo momento... deve... o può o dovrebbe... accedere a più opere scritte.

È questo rapporto fra sé e un'opera d'arte, fra sé e un'organizzazione di scrittura (e per me ovviamente la scrittura per eccellenza è il romanzo: è il romanzo moderno, considerando anche Omero un romanziere; Omero tra virgolette, per quello che si intende sia), è questo rapporto silente che crea una forte identità, uno spirito di assoluta autonomia, o comunque sviluppa una capacità critica sul mondo che le altre cose artistiche non possono assolutamente provocare nel fruitore. C'è una differenza di qualità, di qualità psichica e dunque estetica e quindi anche etica. In questo sta la differenza sostanziale.

(1 – *continua*)